

LUIGI LABRUNA\*

*Romanisti camerti dagli inizi agli anni '70 del Novecento\*\**

*a Ignazio Buti con affetto*

«Quando penso al mio debutto come professore di Diritto romano nell'Università di Camerino, il ricordo è quello di una vera e propria tragedia. Avevo scelto come argomento del corso di pandette la materia delle servitù. Mi presentai il primo giorno al mio uditorio di cinque studenti, tutti pressappoco della mia stessa età, armato sino ai denti di appunti e di libri: ma mi sentii talmente intimidito, che non osai aprire la mia borsa né squadernare il Digesto, e meno ancora soffermarmi nella discussione di un qualsivoglia punto controverso: di modo che, al momento in cui il campanello mi avvertì che l'ora di lezione era finalmente trascorsa, io avevo svolto per intero tutto il programma dell'anno».

Avevo letto e riletto questa confessione autobiografica di Vincenzo Arangio-Ruiz (in *Labeo* 3, 1957, 145) quando, agli inizi di novembre del 1967, partii da Napoli per iniziare — immaginate con quale stato d'animo — l'insegnamento di Storia del diritto romano in questa gloriosa Università. A Napoli ero assistente straordinario (su di un posto, invero, a me-

---

\* Professore emerito di Diritto romano dell'Università di Napoli Federico II, già Preside della Facoltà di Giurisprudenza e Rettore dell'Università di Camerino.

\*\* Contributo sottoposto positivamente al referaggio secondo le regole del double blind peer-review.

\*\*\* È la traccia di un intervento pronunciato, durante il ciclo di lezioni e seminari dedicato a «Persona, diritto e società» il 14 maggio del 2014 nell'Aula Betti del Palazzo Ducale dell'Università di Camerino. L'ho tenuta da parte per tutto questo tempo con il proposito (non realizzato per l'incalzare di altri impegni e l'affievolirsi, con l'età, delle mie capacità di lavoro) di ampliarla in certi punti e rivederla in altri. Cedo ora alle insistenze affettuose e pressanti dell'amico Felice Mercogliano, che ringrazio molto per voler accogliere queste pagine nella nuova serie degli *Annali* camerti e per avermi invitato a tornare nella mia antica Università, dandomi così l'occasione di rivedere tanti amici di un tempo lontano, per me indimenticabile, tra i quali innanzitutto Ignazio Buti e Pier Luigi Falaschi.

tà: nel senso che dividevo quello che veniva chiamato pomposamente «lo stipendio» — 30.000 lire circa, se non erro — con un altro collega romanista, formalmente meno fortunato). E lavoravo in una Facoltà che già allora contava 6.757 studenti (sarebbero diventati, quando ne fui preside a fine anni '90, intorno a 30.000). In totale gli studenti dell'Ateneo Federiciano erano allora circa quarantamila (37.281 per l'esattezza, di cui 27.073 in corso) e, già questa, sembrava a tutti una cifra enorme (sarebbero giunti, a un certo punto, agli 80.000 e oltre). Si diceva che le strutture scoppiavano, che così non era possibile andare avanti. E i gravi disagi li sperimentavamo quotidianamente, non solo nel passare ore e ore a fare esercitazioni, colloqui ed esami, ma anche con l'essere addetti — noi più giovani — a presenziare, vigili, in un'aula grande di circa 300 posti, all'ascolto delle lezioni che il nostro Professore, il terribile professor Guarino, teneva in un'altra grande aula poco distante e che venivano fatte giungere sino a noi attraverso il gracchiare incerto di un primitivo altoparlante. La cattedra di primo anno di cui il mio Maestro era titolare (le durissime Istituzioni di diritto romano) contava già allora oltre 1.500 iscritti. È facile intendere, dunque, lo shock che quella testimonianza del grande romanista napoletano aveva determinato in me, pronto a calarmi in quella nuova realtà. Tanto più che lo stesso professor Arangio (grande scienziato, parlatore affascinante, uomo politico insigne: antifascista, era stato vicepresidente del Comitato di liberazione nazionale di Napoli durante l'occupazione tedesca, poi ministro dell'Italia liberata, presidente dell'Accademia dei Lincei), il mitico Arangio insomma, personalmente e timidamente interpellato in uno di quegli ormai rari incontri che riuscivamo ad avere con lui (si era trasferito da tempo nell'Università di Roma e tornava a Napoli ogni tanto a trovare la figlia Marina, che era la moglie del professor Guarino, e a visitare il nostro Istituto) sorridendo, mi aveva confermato che i cinque studenti che avevano assistito alla sua prima lezione non erano come i venticinque lettori del Manzoni. Erano stati veramente cinque di numero; e tali erano rimasti per tutto il periodo del suo insegnamento camerte. E non poteva esser altrimenti — mi disse — perché all'epoca (Arangio insegnò qui dal 1906 al 1909) rappresentavano quasi la totalità degli iscritti al corso. Del resto, la situazione non era gran che cambiata — aggiunse — quando era passato ad insegnare a Perugia, né allorché era trasmigrato a Cagliari (nel 1910) e poi a Messina (due anni dopo). E, certo, da questo punto di vista, la situazione non doveva esser stata diversa per tutti coloro che lo avevano prece-

duto nell'insegnamento in questa e nelle altre piccole Università degli Stati preunitari lasciate attive dopo l'Unificazione.

Quando Lorenzo Valerio venne nominato, dopo Castelfidardo, Commissario regio straordinario dei territori delle sei province delle Marche, egli si pose, rispetto alle Università ivi esistenti, che «erano ridotte a tre, tutte di second'ordine, ma pontificie, cioè statuali, secondo la bolla *Quod divina sapientia* (quelle di Camerino, di Macerata e di Urbino), due problemi: mantenerle o sopprimerle? — e mantenutele, lasciarle come erano o modificarle? Deliberò di mantenerle ma ne sopprese le Facoltà di Teologia»; sostituì inoltre alcune cattedre con altre, conformemente alla legge Casati (estesa alle Marche con un suo decreto del 2 novembre 1860, n. 269). Nella Relazione «con cui dava ragione al Governo dei provvedimenti» adottati nei 4 mesi e 7 giorni del suo governo straordinario scrisse: «... ho procurato d'aiutare l'istruzione pubblica e colle istituzioni e cogli eccitamenti e coi sussidi. Le tre Università di Camerino, di Macerata e di Urbino furono riformate per quanto lo concesse la brevità del tempo, e senza inceppare l'azione futura del Governo del Re. Esse hanno potuto essere riaperte senza indugio, e dar frutto di insegnamenti che sono conformi ai bisogni attuali della Società e che sono sostituiti a cattedre di dubbia utilità.

Taluno avrebbe desiderato che io sopprimessi quelle piccole Università almeno in parte. Invece preferii di crescerne la vitalità, poiché pensavo, e penso che tali centri di cultura, massime se antichi, rispondevano all'indole speciale delle varie Provincie d'Italia ed all'energia individua delle sue città».

«Il Governo però non seguì il commissario straordinario in tali intendimenti: le tre Università marchigiane furono tenute in quarantena e reiette. Le Università di Camerino e di Urbino chiesero di diventar libere...; era diventata libera l'Università di Ferrara, lo diventava quella di Perugia. L'Università di Macerata non chiese un tal battesimo di libertà: era di Stato, di Stato voleva rimanere. Lo Stato, però, ad opera degli uomini preposti al Governo l'abbandonava a se stessa, riconoscendola come istituto suo quando gli conveniva... » (la notazione, amara, e che mostra radici profonde dei mali e degli squilibri che oggi ancora attanagliano il sistema universitario italiano, è a p. 46 della parte seconda dello studio dedicato all'*Università di Macerata. Vicende storiche e condizioni presenti [L'Università di Macerata nell'epoca*

*moderna (1808- 1905)]*, redatto, per incarico del Consorzio Universitario di Macerata, che nel 1905 se ne fece editore, da Gaetano Arangio-Ruiz, ordinario di diritto costituzionale, padre del nostro Vincenzo).

Nonostante siffatte difficoltà, tuttavia, «con la trasformazione della Università pontificia in Libera Università – ha scritto il mio amico professor Falaschi, studioso acuto e sapiente anche della storia del nostro Ateneo – Camerino iniziò a vivere una splendida stagione scientifica. Arbitro del governo della Università libera divenne il consiglio comunale, composto - travolta dal nuovo regime la nobiltà papalina - di borghesi, professionisti e proprietari terrieri, di fede liberale e anticlericale, che non avevano esitato a comprare a prezzi stracciati le proprietà confiscate agli enti ecclesiastici. Costoro ebbero l'acume di non affidare incarichi e cattedre a notabili del luogo, come allora avveniva in altre università di provincia, e si rivelarono infallibili nelle scelte. Molti indizi inducono a ritenere che queste scelte, scientificamente azzeccate, si dovessero a puntuali indicazioni della massoneria, alla quale i consiglieri erano aggregati». Per limitarci ai soli romanisti (come dire?) «ufficiali» (e dico così perché, come giustamente ha messo in luce ancora il Falaschi, a quei tempi «tutti i docenti, non solo quelli di diritto civile ma anche quelli che si dedicheranno ad altre discipline, in particolare al diritto pubblico – come ad esempio Ranelletti e Santi Romano – giungevano qui avendo maturato fino ad allora una formazione prevalentemente se non esclusivamente romanista») a Camerino furono chiamati a insegnare negli ultimi vent'anni dell'Ottocento professori di grande qualità, che rispondevano ai nomi di Vittorio Scialoja (1880-81), Pietro Bonfante (1887-89), Gino Segrè (1889-1891), Salvatore Riccobono (1894-1896), Salvatore Di Marzo (1899-1901), docenti giovani (talora, come all'epoca, di frequente accadeva, giovanissimi) tutti destinati a diventare maestri che con le loro ricerche avrebbero influenzato il sapere giuridico del Novecento non solo in Italia.

Figlio di Antonio, grande economista e giurista, di origine procidana, Vittorio Scialoja era stato indirizzato verso la carriera accademica, in cui ebbe immediato successo, da Pasquale Stanislao Mancini. Nato nel 1856, fu nominato straordinario di Diritto romano e civile a Camerino a soli 23 anni, nel 1879, pronunciandovi una celeberrima prolusione intitolata *Del diritto positivo e dell'equità* di cui (credo) gli studenti del professor Mercogliano sanno

tutto, avendone questi trattato con il consueto suo accorto rigore in non poche interessanti pagine dei *Fundamenta*. In quella prolusione – che è stata di recente significativamente riedita nel nr. 1 della nuova serie *on-line* dei benemeriti (e importanti) Annali della Facoltà giuridica camerte – Scialoja motivava la sua «fede positivista» riaffermando la persuasione che il vero diritto fosse solo il diritto statale, con tre corollari («rilevantissimi», è stato detto: Chiodi). «L'esclusione di ogni riferimento al diritto comune, romano, naturale o all'equità dall'area dei principii generali delle leggi, intesi come 'puro diritto', concetti astratti dalle leggi». «L'attribuzione ai giuristi del compito di costruire 'astraendo ciò che vi ha di comune nelle regole giuridiche, con quello stesso metodo col quale ogni scienza si costruisce' e formando 'del diritto come una piramide, che ha per cima la definizione, per base la regola pratica' e guidando la giurisprudenza». L'attribuzione al solo legislatore del compito «di realizzare le riforme necessarie ad adeguare le norme all'evoluzione della società o dell'equità». Coerentemente con questi enunciati, egli non avrebbe mancato di ammonire in altro suo saggio, anch'esso ben noto (*Diritto pratico e diritto teorico*, 1911), sui pericoli del giusliberismo. «Il diritto libero – scriveva – significa, invero, questo: l'onore, il patrimonio e tutti gli interessi di ciascuno di noi rimessi all'arbitrio di Tizio, di Caio o di Sempronio solo perché si sono su un determinato scanno»; non il giudice ma il legislatore deve «tener conto delle correnti extralegali per farle diventare legali» e deve essere sempre il legislatore a lasciare in certe materie «al magistrato una certa libertà, quando la materia non sia ancora cristallizzata in linee nette nella coscienza giuridica». Non di più.

Come non sentire un'eco forte di tali proposizioni nel dibattito giuridico contemporaneo sul «difficile rapporto tra il giudice e la legge» a cui di recente ha, tra l'altro, dedicato un importante libro un giurista che ha onorato la cattedra di procedura civile di questa Facoltà di cui è stato anche preside, Giovanni Verde (già magistrato, poi professore a Napoli e quindi alla Luiss, già vicepresidente del Consiglio Superiore della magistratura). Tema attualissimo e, insieme, «senza tempo», per usare un'espressione felice di un giovane filosofo del diritto napoletano, formatosi nella nostra scuola romanistica, Carlo Nitsch, del quale non molti mesi fa è apparso un volume molto interessante intitolato proprio *Il giudice e la legge*, Milano 2012. Opera dedicata all'analisi del consolidamento e della crisi, nell'ambito della cultura giuridica italiana del primo Novecento di un paradigma essenziale del pensiero

giuridico moderno: quello della decisione giudiziale quale esito di un ragionamento rigoroso, condotto secondo uno schema sillogistico, opportunamente integrato da un atto di volontà del giudice. Ma, soprattutto, tema di straordinaria complessità teorica e tecnico-giuridica, in qualche modo anche acuita dall'ormai consolidata sottoposizione delle nostre norme statali al primato del diritto comunitario.

Ma torniamo a noi. Di Scialoja, «giurista completo nel senso proprio del termine, convinto assertore dell'unità e universalità del diritto e della necessità di coltivare ogni campo del sapere giuridico, senza rinchiudersi in una definita specializzazione» e tuttavia non solo esperto ma grande sostenitore «del valore scientifico» del diritto romano e del rilievo per i giuristi di una completa formazione romanistica, naturalmente ci sarebbe molto e molto ancora da dire. E così sarebbe molto interessante esaminare e valutare la sua esperienza (pur breve) di ministro guardasigilli, di caposcuola. Oggi, qui, non è possibile. Voglio solo ricordare che furono suoi allievi (e che allievi!) Ascoli, Bonfante, de Ruggiero, Segrè, Vassalli (per citarne solo alcuni). Di questi, Bonfante e Segrè gli succedettero (rispettivamente nel 1887-89 e nel 1889-1891) nell'insegnamento del diritto romano qui a Camerino. Di quella sua giovanile esperienza Vittorio Scialoja parlava spesso nell'età matura. Fra l'altro ripetendo più volte (Falaschi lo ha ricordato) l'episodio del bidello che, ignaro del protrarsi della lezione oltre ogni previsione per l'interesse estremo suscitato dal docente, aveva chiuso il cancello del palazzo e costretto lui e i suoi studenti a scavalcare la barriera irta di punte per uscire.

Se Scialoja è stato «il grande e consapevole rinnovatore degli studi romanistici in Italia, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, è però al suo allievo Pietro Bonfante che si deve la diretta fioritura di una generazione di nuovi studiosi maturati grazie alla sua incesante attività» scientifica, didattica e accademica. Umberto Ratti, Guglielmo Castelli, Mario Rotondi, Emilio Albertario, Pietro de Francisci, Paolo Frezza, Edoardo Volterra: sono almeno due generazioni di grandi romanisti (ancora una volta: alcuni di loro «camerti») che si sono formate sulla base dei suoi insegnamenti e hanno lavorato sotto lo stimolo delle sue ricerche, il cui nucleo originario affiorò prepotentemente già nella tesi di laurea del 1887 sulle *res mancipi* e *res nec mancipi*, le forme di appartenenza dei beni nella società romana ar-

caica, argomento approfondito e sviluppato in una monografia pubblicata in due parti nei due anni immediatamente successivi. Motivo fondamentale delle sue grandi ipotesi ricostruttive, riprese, integrate e presentate ben più mature in occasione della ripubblicazione nel 1918 nel secondo volume degli *Scritti* di quel primo fondamentale suo saggio giovanile, è (sintetizzo e semplifico naturalmente) che la storia degli istituti è sedimentata negli elementi della loro struttura organica e quegli elementi strutturali, che appaiono contrastanti o estranei alla funzione economico-sociale di un istituto così com'è conosciuto, rivelino che in epoca precedente e remota quell'istituto assolveva una funzione diversa. Di qui le sue notissime teorie sulla originaria natura politica della famiglia, dell'eredità come strumento di trasferimento della sovranità, della proprietà come potere sovrano del *pater familias* e delle obbligazioni come espressione, in epoca arcaica, di rapporti internazionali.

Si trattava – ha scritto un altro romanista «camerte», nostro contemporaneo, Luigi Capogrossi Colognesi (marchigiano d'origine), che del Bonfante e delle sue teorie è, credo, oggi, uno degli studiosi più originali e autorevoli – «delle varie ipotesi sul processo di formazione delle strutture fondanti la stessa società civile, nel variegato intreccio delle strutture familiari, con i relativi sistemi d'appartenenza, e delle primitive forme politiche». Si trattava, insomma, «né più né meno, che dell'ambiziosa idea di dar conto delle 'origini della famiglia, della proprietà e dello Stato'» per usare la formula fortunata «di un libro apparso in quegli anni e destinato a restare così a lungo famoso».

Nella loro essenza storica, per Bonfante, proprietà e sovranità «non erano disgiungibili». Ma in tal modo – osserva ancora Capogrossi – «appare abbastanza evidente come quella proprietà individuale la cui contestazione serpeggiante lungo il corso di tutto il secolo tanti timori poteva suscitare nelle società borghesi, veniva esaltata, insieme allo Stato, come l'irrevocabile punto d'arrivo di una storia della civiltà umana...». Le ipotesi bonfantiane, ricche di suggestione, sono entrate nel profondo della tradizione romanistica, non solo italiana, come dimostra «il riemergere sino ai giorni nostri di significativi blocchi della sua ricostruzione» (ad es. il potere 'unitario' del *pater familias* arcaico), purtroppo sovente «decontestualizzati e privi di quella razionalità che conferiva loro l'esser elementi costitutivi di una complessa e ambiziosa ricostruzione di un intero sistema di forme giuridiche». E tuttavia

non di rado il «metodo naturalistico» bonfantiano riaffiora con fecondi esiti anche in studi recenti.

A Bonfante seguì immediatamente nell'insegnamento camerte (nel 1889) un altro allievo del grande Scialoja, Gino Segrè, avviato agli studi romanistici da Contardo Ferrini. La sua produzione romanistica, «vastissima e variegata», è racchiusa soprattutto in una miriade di brevi saggi raccolti in quattro volumi di *Scritti giuridici* (il primo dei quali, con una prefazione di Bonfante, apparve nel 1930, mentre gli altri tre ebbero un destino editoriale e una diffusione particolarmente travagliati a causa delle persecuzioni razziali: ne fu vietata la diffusione e vennero distribuiti in poche copie ai soli sottoscrittori) e in due altre raccolte, pubblicate la prima (*Scritti vari*) nel 1952, a dieci anni dalla morte, e la seconda nel 1972. Quest'ultima con un titolo particolarmente significativo (*Dalla radice pandettistica alla maturità romanistica*) che mette bene in luce – come sottolineò Giuseppe Grosso, suo allievo, nella Prefazione – la ben evidente «linea di continuità» esistente tra la matrice pandettistica della sua formazione e le successive evoluzioni delle sue ricerche, le cui caratteristiche (anche di metodo) appaiono rispecchiate in sintesi nel saggio – che Grosso giudicò «imponente per la vastità e densità delle ricerche e il valore dei risultati» – su *Obligatio, obligare, obligari nei testi della giurisprudenza classica e del tempo di Diocleziano* (in *Scritti Bonfante* II, 1930). In questo scritto (per dirla con il Nicosia) «attraverso l'analisi dell'uso di tali termini nelle fonti, Segrè mette in luce come già in epoca classica matura questa terminologia non era più rigorosamente limitata ai rapporti tutelati dallo *ius civile*, ma era stata variamente estesa a quelli tutelati dal pretore»: risultato questo che ha influenzato e orientato profondamente le ricerche successive. Ancora una volta, alcuni dei suoi numerosi e importanti allievi, non solo romanisti (Zanzucchi, Betti, Candian, Grosso, Astuti, Pugliese), hanno ricoperto cattedre camerte e su alcuni di loro, cercherò, se il tempo lo consentirà, di brevemente tornare.

Terzo grande allievo di Scialoja, anche Salvatore Riccobono *senior* (il nipote, *junior*, ha insegnato a lungo a Palermo nella seconda metà del Novecento) è da annoverare tra i romanisti «camerti» per esservi venuto a insegnare nel 1894. Laureatosi a Palermo con Giuseppe Cugino, aveva studiato a lungo in Germania frequentando i seminari di Lenel, Gra-

denwitz, Dernburg, Bremer, soprattutto Windscheid. Tornato in Italia si perfezionò a Roma alla scuola di Scialoja. Fu chiamato come ordinario a Palermo nel 1900, dove sarebbe stato poi rettore (1908-11) e a lungo preside della Facoltà giuridica (dal 1921 al '31). Vi fondò gli *Annali del Seminario Giuridico*. Tenne corsi a Londra (nel 1924) e (nel 1928-29) a Washington dove fu creato il «Riccobono Seminar of Roman Law» e la rivista romanistica *Seminar*. Insegnò poi alla Sapienza sino al 1935 e, diventato emerito, alla Lateranense.

Sempre molto semplificando, a lui si debbono le premesse culturali di quello che poi è stato il sano superamento (non la scomunica o l'abbandono che taluni sconsiderati ormai praticano) del metodo critico esegetico il quale – è bene ribadirlo – ancor oggi è ben lontano dall'aver esaurito la sua funzione e resta indispensabile per la romanistica contemporanea, come per ogni altra scienza storica dell'antichità. Al di là degli eccessi della cd. «caccia alle interpolazioni» (eccessi che furono una evidente distorsione dell'indirizzo critico, che trovò nel saggio di Otto Gradenwitz sulle *Interpolationen in den Pandekten* una delle prime consapevoli e fortunate formulazioni teoriche), alla base delle nostre ricerche resta, infatti, irrinunciabile la necessità di cogliere le mutazioni subite nelle varie fasi della loro utilizzazione dalle fonti attraverso le interpolazioni e i glossemi e di comprenderne i motivi, che possono esser stati i più vari e che proprio per la loro varietà rendono la meccanica contrapposizione tra classico e non classico, tra classico e giustiniano insoddisfacente. Come meno ancora soddisfa l'attribuzione esclusiva a Giustiniano e ai suoi legislatori delle non poche mutazioni che quelle fonti mostrano di aver subito.

Lo sforzo di studiosi quali Emilio Albertario, che pure insegnò qui dal 1912 al 1916 (dopo Arangio-Ruiz, quindi) o Siro Solazzi (marchigiano di Jesi, maestro del mio maestro Guarino a Napoli dove insegnò per vari decenni) «intesi a fermare il pensiero classico negli schemi fissati tra la fine della Repubblica e l'inizio del Principato da Servio Sulpicio Rufo e da Massurio Sabino, opponendolo al pensiero giustiniano come la tesi all'antitesi» (così l'Arangio) è ritenuto ormai, e non da oggi, improduttore. E non perché sia prevalso puramente e semplicemente l'orientamento riccoboniano (non di rado confuso con un atteggiamento puramente antinterpolazionistico di quel maestro e della sua scuola), ma perché la tendenza interpolazionistica, come del resto la convinzione del Riccobono,

secondo cui «il diritto romano si sarebbe organicamente sviluppato lungo una linea che, per quanto frastagliata e irregolare, poteva dirsi unitaria» – sicché «tutti gli elementi del diritto giustiniano erano già vivi e operanti sullo scorcio dell'epoca classica» – ha dovuto misurarsi con altri indirizzi storiografici, portatori ognuno di talune verità parziali e destinati ad integrarsi a vicenda, a correggersi, a fondersi l'un l'altro.

La pluralità di temi, di prospettive e di metodi è caratteristica vitale della scienza romanistica e si riflette inevitabilmente nella varietà delle indagini condotte dai romanisti dei vari Paesi. La biblioteca Valentiniana, biblioteca centrale della Università fino al 1910, conserva molta letteratura giuridica straniera che mostra l'apertura all'Europa dei docenti di fine secolo XIX e di inizio del successivo che qui all'epoca hanno insegnato. I registri di prestito segnalano altresì l'interesse dei romanisti camerti per la Glossa accursiana, per i commentatori, e soprattutto per i culti. Betti dichiarava di preparare le lezioni sul Cuiacio.

Ho accennato ad Albertario ricordando il suo esordio camerte. La sua figura si impone nella storia della romanistica italiana per la sua produzione scientifica vastissima, ma che egli stesso (esagerando) definì «frammentaria» giacché aveva lavorato (scrise) «un po' qua e un po' là scorrendo tutto il vasto territorio del diritto romano, passando improvvisamente da un punto all'altro seguendo l'ispirazione, voglio dire l'impulso a intraprendere un'indagine che offriva o la valutazione di un libro altrui o la preparazione di una lezione o la lettura fatta senza precisa meta di un passo delle fonti. Anche quando mi sarebbe stato facile coordinare le varie ricerche intorno a un determinato istituto e 'fare il libro' – disse – l'impaziente desiderio di altre ricerche sopravveniva e mi faceva considerare più utile non arrestare mai la lena dell'indagine esploratrice». Ma quella della frammentarietà della sua opera è un'impressione superficiale. «Quando quei suoi scritti vengono raccolti in volume, si vede (ha scritto Grosso) che si tratta di una poderosa opera unitaria, in cui domina una visione generale». Del metodo interpolazionistico, Albertario ha ereditato e rinverdito il retaggio degli umanisti (ha sottolineato in una voce a lui dedicata Giovanni Negri). Al senso storico e del sistema in lui si aggiungeva «l'attitudine e la perizia esegetica».

Albertario merita di esser ricordato tra i grandi maestri anche per aver indirizzato allo studio del diritto romano numerosi allievi di valore e aver creato una scuola parallela a quella di Riccobono. La rivalità disinteressata fra i due maestri «toccò punte episodiche famo-

se». Poi, dopo il ritiro di Riccobono per ragioni di età, quello di Albertario fu un *principatus* indiscusso per anni. Ebbene «di quel principato accademico egli seppe fare l'uso migliore, per equilibrio, per imparzialità, per bontà verso tutti. Tutti quanti siamo saliti su cattedre italiane in quegli anni – ha scritto Guarino, che non è stato suo allievo – dobbiamo a lui l'aiuto decisivo, quali che fossero le scuole onde uscivamo e le persone, eventualmente in disgrazia politica, al cui esempio avevamo ispirato le nostre ricerche e i nostri metodi».

Dell'esordio camerte (nel 1906) di Vincenzo Arangio-Ruiz ho detto. Partendo da quell'esperienza, che rievocava spesso con ironia e molta nostalgia, egli divenne uno dei più brillanti didatti ed oratori che si ricordino. La sua carriera, brillantissima, lo portò ad insegnare (come tutti gli altri di cui stiamo parlando) in varie università, non solo italiane. Nel 1921 fu chiamato a Napoli dove fu titolare (e per un breve periodo Preside) sino al '44 quando si trasferì a Roma. Per un lungo arco di tempo (dal 1929) egli (tra i firmatari, nel 1925, del *Manifesto Croce* per la libertà della scienza) si mise in congedo in Italia andando a insegnare Diritto romano nell'Università del Cairo per sottrarsi, almeno parzialmente, al clima culturale e politico imposto dal regime fascista.

Quella sorta di suo esilio volontario in Egitto durò sino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Fu il tempo allora per lui dell'impegno politico clandestino, del Comitato di liberazione e poi, caduto il regime, dell'assunzione di responsabilità ministeriali (alla Giustizia e all'Istruzione) nei governi Badoglio e Bonomi (nel '45, nel breve periodo in cui fu ministro della Pubblica Istruzione, Arangio-Ruiz tenne a compiere una visita a Camerino, concedendo anche un finanziamento straordinario all'Università allora in gravi difficoltà economiche).

Riprese l'insegnamento in Egitto, nel 1947, e lo continuò sino ad epoca nasseriana non solo al Cairo ma anche ad Alessandria. Il ricordo del suo fascino di insegnante straordinario era ancora vivo in questa Università quando negli anni '80-90, rinverdendo una tradizione che purtroppo ora si è interrotta, vi ho tenuto per parecchi semestri corsi di dottorato in quella Facoltà di diritto nel cui Decanato faceva bella mostra di sé una foto giovanile di Arangio in toga e fez a fianco di quelle di tanti altri professori italiani che nel secolo scorso vi insegnarono, formando allievi ormai diventati anziani docenti o professionisti affer-

mati ed influenzando non poco non solo la scienza giuridica di quel Paese, ma la stessa codificazione del diritto civile egiziano (tra gli altri Pacchioni, Delogu, Betti, Quadri, Gorla).

Gran parte della produzione romanistica vastissima di Arangio (a parte i suoi celeberrimi corsi monografici e i suoi ancor oggi insuperati manuali di *Istituzioni* e di *Storia del diritto romano* che non vi è, credo, nessuno, dei romanisti non solo, ma dei giuristi, che non abbia letto con profitto e con piacere) è stata raccolta da Buti e da me qui a Camerino in quattro volumi (tra il 1974 e il 1977) mentre gli *Studi epigrafici e papirologici* (discipline in cui pure egli eccelse) furono ristampati in un volume a Napoli da Lucio Bove (ancora nel '74). «La predilezione di Arangio per il diritto romano – scrisse di lui Lauria – si attua in una ricostruzione perfetta della sua vita per ogni dove nell'impero, si universalizza a visione completa dell'*oikumene* di Dione di Prusa, dell'*orbis* di Rutilio Numaziano. E lo percorre nella *Storia*, libera dalle pesanti tradizioni di schemi giuridici e di criteri storiografici sorpassati... Arangio ignora gli indirizzi esclusivi perché vive nella storia e pensa con fede appassionata per conformazione spirituale che la storia è vita, la nostra vita. E la storia è estranea agli indirizzi astratti, alle sistemazioni provvisorie, come l'arte ai generi. La storia è una e infinita: le ricerche molteplici di Arangio la realizzano nella sua varietà».

Fino alla morte, intervenuta nel 1968 nella sua villa di Camorciano, Emilio Betti, nato qui a Camerino nel 1890, celebrava il giorno 17 novembre come quello della sua prima lezione tenuta (nel 1917) in questa Università da vincitore della Cattedra di diritto romano (vi insegnò sino al 1922 e vi tenne anche l'incarico di Diritto processuale civile). Volle tornarvi da libero docente nel '67, cessato il suo insegnamento alla Sapienza per limiti d'età, evento per lui traumatico che lo spinse a scrivere al ministro della Pubblica Istruzione, che (altri tempi!) gli comunicava il provvedimento, una vibrante lettera. Seguì alcune delle sue splendide, ma difficili, lezioni e ne trassi profitto. La sua eccezionale cultura lo portò ad insegnare in Italia e all'estero oltre che diritto romano e procedura civile, diritto internazionale privato, diritto agrario, diritto comparato, diritto civile, teoria dell'interpretazione. La sua produzione camerte fece epoca e sfociò in un importante saggio su *La struttura dell'obbligazione romana e il problema della sua genesi* pubblicato nel 1919. Celebre la sua monografia sulla *Teoria generale del negozio giuridico* del 1943, in cui, contrastando il dogma della volontà, all'epoca

dominante, che faceva discendere il carattere vincolante dell'obbligazione contrattuale dalla volontà del soggetto contraente, Betti «rivendicava la subordinazione del negozio giuridico alla norma statale per il fatto stesso d'essere esso caratterizzato dalla tipicità, così come prefigurabile, se non rintracciabile nella realtà sociale da parte dell'ordinamento. Una visione – ha scritto il suo allievo Salvatore Tondo – che si può anche descrivere come incline all'autoritarismo e in piena sintonia con le concezioni fasciste condivise dal Betti, ma che a lui appariva in gran parte un ritorno al diritto romano e, inoltre, all'interpretazione corrente della scienza medievale».

Nel 1944 Betti fu arrestato qui a Camerino per disposizione del CLN. Fu salvato dalla fucilazione da un collega che vi apparteneva, il quale lo riconobbe e lo fece passare per malato di mente. Dei fondamentali contributi di Emilio Betti nel campo della teoria dell'interpretazione si è ripetutamente parlato in questa Università che ha il vanto (insieme con la Sapienza di Roma) di aver istituito già negli anni '50 un Istituto, ora Fondazione, intitolata al Maestro e dedicata a tali studi.

Voglio ancora ricordare, per concludere questo medaglione, di necessità sommario dedicato al professor Betti, la prolusione che egli tenne nel novembre del 1927 all'Università di Milano su *Diritto romano e dogmatica moderna*, pubblicata in due parti nell'*Archivio Giuridico* del 1928 e del 1929, nella quale, sul tema del rapporto tra l'ermeneutica antica e quella contemporanea sosteneva che lo studio del diritto romano non poteva non servirsi della dogmatica moderna. Al fine di verificare (per dirla con Tondo) «le potenzialità di quest'ultima anche attraverso l'indagine storica, in nome di una stretta continuità giuridica con il passato e in funzione dei necessari adattamenti interpretativi per il futuro». Sul tema tornò con sviluppi e approfondimenti nella prolusione romana all'insegnamento di diritto civile su *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* (1948), con lo studio su *L'interpretazione della legge e degli atti giuridici* pubblicato nel 1949 dedicato soprattutto all'interpretazione analogica sino al fondamentale trattato intitolato *Teoria generale dell'interpretazione* del 1955 tradotto, con modifiche, in tedesco nel 1967 e ripubblicato in seconda edizione da Giuliano Crifò nel 1990.

«Una piccola Università non può vivere senza il sostegno scientifico e l'avallo politico di grandi sedi, che sole possono selezionare le vocazioni allo studio tra un numero rilevante di aspiranti, proporre metodologie e campi avanzati di ricerca, sostenere i giovani durante l'apprendistato, orchestrare le prove concorsuali» ha scritto in un saggio di grande eleganza, intitolato *Una città universitaria*, Pier Luigi Falaschi, storico sapiente e raffinato, ricostruendo una realtà che purtroppo tende sempre più a scomparire. Aggiungendo: «una grande Università, rigurgitante di maestri, a sua volta, non può svilupparsi e avere ricambio senza l'ausilio di piccole Università, aperte ai giovani talenti, disponibili a favorirne il tirocinio e la crescita in misurata autonomia, ma soprattutto a bandire concorsi. Le modalità del collegamento satellitario non si legano a carte ufficiali, ma ad un giro di relazioni che si perde coi protagonisti; il collegamento tuttavia resta evidentissimo nella concatenazione delle provenienze, delle discepolanze, dei vincoli di sangue ed amicali».

«La Facoltà di Giurisprudenza di Camerino, ad esempio, per oltre un cinquantennio, nonostante la sfavorevole dislocazione geografica – ricorda – è stata influenzata fortemente dall'Università di Torino». Già negli anni '20 venne qui a insegnare Mario Allara, civilista di origini palermitane (allievo di Giuseppe Messina) le cui prime indagini scientifiche (sulla novazione, il prelegato, la prestazione in luogo dell'adempimento) risentono molto della sua forte preparazione romanistica. Allara è noto, oltre che per i suoi studi, per essere stato rettore di Torino ininterrottamente dal 1945 al 1972, il che (dice Falaschi) fu per lui «fonte di amarezza estrema dopo anni trionfali e forse causa non ultima della sua morte». In una conferenza a Camerino nei tardi anni '50 (ricorda) Allara rievocò «la soddisfazione per la sua prima lezione e il contrappasso poco dopo subito: usciva raggiante per l'ora e il luogo quando una palla di neve lanciata con forza abbatteva il borsalino e, insieme, il suo proprietario, instabile sulla prima lastra di ghiaccio». Nella stessa occasione celebrò «la donna, ai suoi di bellissima, ridotta poi, come la già vispa Teresa della parodia, a gestire uno spaccio di sali e tabacchi».

Insegnarono poi qui a Camerino Storia del diritto italiano Edoardo Ruffini, Mario Chiaudano, Dina Bizzarri, Guido Astuti. Tra i piemontesi, figurano altresì il cognato di quest'ultimo, il civilista Carlo Maiorca, Norberto Bobbio, il romanista Silvio Romano e il fratello Salvatore («spediti entrambi a Camerino dal padre, il grande Santi Romano, a sua

volta ex camerte e in quegli anni alla presidenza del Consiglio di Stato. Già avviati ad altre carriere – racconta ancora Pier Luigi Falaschi – furono convinti ad orientarsi verso quella universitaria coll'apologo dei venti minuti: il docente non è onnisciente, deve studiare per insegnare; l'importante è che nell'apprendimento batta lo studente sul tempo ...»).

Tra i piemontesi (la cui presenza si protrarrà negli anni con docenti e amici, anche miei, indimenticabili come Mario Longo, Pier Giovanni Caron, Giuseppe Provera, Ignazio Manzoni, Carlo Ettore Maiorca, Giorgio Brosio, Pier Vincenzo Bondonio) spicca il nome di Giuseppe Grosso, allievo di Segrè dal quale ereditò (cito Guarino) «la riluttanza verso affermazioni decise, verso ricostruzioni nette, verso teorie falsificatrici della varietà della storia e dell'intima contraddittorietà della vita». Il che «non derivava da poco rigore» ma «da troppo scrupolo storiografico». Di qui, «quadri pieni di chiaroscuri... che rendevano in modi tutti particolari la complessità delle vicende e degli istituti del passato».

Giunse a Camerino giovanissimo, nel 1928, dopo aver compiuto ricerche importanti sui *bonae fidei iudicia*. Insegnò in varie Università e fu chiamato a Giurisprudenza di Torino nel 1935. Lì è rimasto sino alla morte improvvisa nel 1973 ricoprendo anche a lungo l'ufficio di Preside. Significativi i suoi «corsi» sui diritti reali, sulle obbligazioni, sugli schemi giuridici e la realtà sociale. Pubblicò altresì un manuale di *Storia del diritto romano*, oltre a vari contributi di diritto civile moderno. Ha lasciato una traccia profonda, oltre che per la sua produzione scientifica vastissima, per il suo impegno sociale e politico. Nel 1944 fu arrestato per la sua partecipazione al movimento di Liberazione. Uscito dal carcere, visse alla macchia nel Torinese e collaborò ad alcune pubblicazioni clandestine. Dopo la Liberazione continuò a collaborare a vari giornali «manifestando un pensiero ispirato al riformismo sociale cristiano» e scrivendo su legalità, scuola, democrazia, Costituente, politica cittadina e nazionale. Esponente della Dc, fu a lungo presidente della provincia di Torino (dal '51 al '65) e poi sindaco del capoluogo piemontese (dal '65 al '68). Rimase sempre legato a Camerino e ai docenti camerti.

A Camerino Grosso tornò relativamente spesso: soprattutto quando venne qui ad insegnare il suo allievo Giuseppe Provera. Ricordo un suo appassionato ed entusiasmante

intervento, solo qualche mese prima della sua scomparsa, ad un seminario su «la concretezza della giurisprudenza romana» tenuto in questa Facoltà, oltre che da lui, dai suoi allievi Filippo Gallo e Lelio Lantella, da Capogrossi Colognesi e da me. Pubblicammo le relazioni svolte in quell'occasione in un volume di *Index. Quaderni camerti di studi romanistici* (la rivista che qui fondai nel '70) a lui dedicato, nel cui «editoriale» cercai di mettere in luce «l'essenza vera, i significati profondi della 'potente originalità' del suo insegnamento: il cercar di ristabilire sempre – con l'attenzione partecipe al 'concreto' che 'schematismi' storico-costruttivi o ideologici velano, distorcono ma non cancellano – una sempre 'più umana, e perciò più complessa verità'».

Quell'ultima volta che venne a Camerino Grosso volle visitare la signora Silvia Pifferi, titolare d'una pensione destinata prevalentemente a professori, la stessa nella quale Emilio Betti, non ancora sposato, consumava i pasti con la madre e nella quale avrebbe conosciuto la futura moglie, Gemma Lombardi (1906-2002). A lui e ad Allara la nostra Facoltà intitolò l'Aula magna. Durante la mia presidenza, l'importante biblioteca romanistica di Grosso fu acquisita, grazie all'intervento finanziario del rettorato di Pietro Perlingieri, alla Facoltà.

Nel 1933 fu incaricato di Diritto romano qui a Camerino un altro eminente romanista (siciliano stavolta, allievo di Riccobono): Cesare Sanfilippo. Celebre anche per essere stato ininterrottamente Rettore dell'Università di Catania dal '50 al '74, dopo essere stato Preside di quella Facoltà giuridica dal '44 al '50. A Catania, egli fondò nel 1950, insieme con Antonio Guarino, *Iura. Rivista internazionale di diritto romano e antico*, ancora oggi una delle più autorevoli (con *ZSS*, *Index* e *SDHI*.) riviste specialistiche europee. Studioso originale e brillante, fu autore di monografie e saggi e di svariati corsi universitari (da ultimo, sulle *servitutes personarum*, 1960). Grande didatta, il suo limpidissimo manuale di *Istituzioni di diritto romano* (1944) ha avuto grande fortuna e numerose edizioni.

Fu ospite dell'Università in cui aveva iniziato il suo insegnamento, venendo a vivere qui, giovanissimo, con la moglie appena impalmata, negli anni '70, durante il mio rettorato, e volle ritrovare la casa in cui avevano abitato quarant'anni prima, rivedere Venanzio, il

vecchio custode e factotum della Facoltà, ormai in pensione, ricostruire gli itinerari percorsi nei dintorni in quegli anni lontani.

«Semenzaio (accademico) d'Italia», come felicemente definisce Falaschi in quel bel saggio che ho citato la sua antica «città universitaria», qui si alternarono sino agli anni '60 ancora molti altri importanti e noti romanisti su cui manca il tempo di soffermarci adeguatamente (lo potremo fare, spero, in un'altra occasione): Riccardo Orestano, Guglielmo Nocera, Fabio Lanfranchi, Carlo Alberto Maschi, Giuseppe Provera, Santi di Paola, Giovan Battista Impallomeni, Ferdinando Bona. Cercherò di delineare tratti della personalità di qualcuno di loro con cui, per vari motivi, ho avuto maggiore consuetudine di rapporti.

«Personalità originale, eterodossa; sovvertitore di schemi consolidati...»: così definisce Riccardo Orestano (di origine siciliana, allievo di Riccobono, che insegnò a Camerino dal 1935 al '37) la sua allieva Campolunghi, la quale ricorda come già nei suoi lavori giovanili sul potere augusteo egli operò «un ripensamento di categorie pubblicistiche ripreso negli anni Sessanta attraverso la nozione di 'fatti di normazione' incidendo oltre i confini di materia». Studiando il regime augusteo, egli sostenne di aver individuato «una nuova costituzionalità» che (scrisse) «si andava creando continuamente al seguito dei fatti», dando così legittimità al potere del *princeps*. Utilizzò poi i risultati di quei suoi primi lavori, approfondendoli ed estendendone il campo, nella prolusione cagliaritana del '38 su Augusto e la *cognitio extra ordinem*. Una serie di studi di carattere metodologico servirono come nucleo del fortunato saggio intitolato *Introduzione allo studio storico del diritto romano* (1953, 2ª ed. 1961), in cui dette «specificità di giurista allo storico del diritto». Seguirono alcune monografie, spesso risultato dei corsi d'insegnamento tenuti a Roma: *I fatti di normazione nell'esperienza romana* (1967); *Il problema delle persone giuridiche in diritto romano I* (1968); inoltre, *Diritto'. Incontri e scontri* (1981), che hanno esercitato (e ancora esercitano) notevole influenza anche sui giuristi positivi. I suoi molti scritti «minori» sono stati raccolti, a cura dell'allievo Mantello, in quattro volumi della collana «Antiqua» diretta da me e Carla Masi. Orestano è scomparso nel 1988.

Forte impatto ha avuto la presenza a Camerino di un altro allievo di Giuseppe Grosso, Giuseppe Provera, del quale il rettore Buti, che lo ebbe come primo maestro, ha schizzato un breve ritratto sentito, affettuoso e veritiero, in una pagina introduttiva di un volumetto in cui sono raccolti i testi dei discorsi commemorativi tenuti in questa Università nel 1991 da Filippo Gallo e Franco Casavola nonché uno scritto di Giovanni Pugliese pubblicato nel volume XIX di *Index* che a lui dedicammo.

«Professore rigoroso, eppur comprensivo, austero eppur pieno di senso dell'umorismo – ha scritto Buti –, che univa tante qualità umane (le più preziose dissimulate dalla riservatezza) a qualità di studioso appassionato e geniale, di giurista e storico acuto, di intellettuale che credeva nel valore della ricerca. E certe doti appaiono oggi tanto più eccezionali sol che si misurino con l'arrivismo e la grossolanità intellettuale di certi giovani debuttanti. Mi piace ricordare quel che affermò Silvio Romano a Torino in occasione della sua scomparsa: 'Provera non faceva il professore universitario per mestiere, era professore universitario'. Lo era – aggiunge Buti – non solo per lo stile della persona e l'impegno nella ricerca, ma anche per l'entusiasmo e la generosità con cui si dedicava all'insegnamento.

A Camerino Provera insegnò Diritto romano e talora anche Istituzioni dal 1953 al 1968: un periodo non breve durante il quale si legò di amicizia fraterna con molti colleghi (Palazzolo, Rasi, Malintoppi) e, quel che più conta, conobbe e sposò Maddalena Zucconi Galli Fonseca, sua antica allieva. Conseguita la cattedra a Torino, Provera continuava a trascorrere nell'antica casa di Montagnano lunghi periodi durante i quali non solo seguiva le più importanti manifestazioni musicali della regione ma attendeva altresì serenamente allo studio, frequentando la Biblioteca di Facoltà. Era una gioia trovare inaspettatamente il Professore immerso nella lettura in una delle stanze del palazzo ducale, deserto per la diaspora estiva, e poter intrecciare con lui, sempre disponibile, lunghe passionante conversazioni su temi romanistici, dopo le quali gli orizzonti si dilatavano, i dubbi trovavano soluzioni logiche impreviste ...». Non mi dilungo. Dell'opera scientifica di Beppe Provera che mi onorò della sua forte amicizia è testimonianza ampia ed accorta nei

saggi che – come detto – Ignazio Buti ha raccolto e che sono reperibili al n. 2 (1993) della Collana della Facoltà camerte intitolata «I maestri».

Giovan Battista (Titta) Impallomeni, di scuola padovana (Luzzatto, Voci), giunse come incaricato a Camerino nel 1958 e vi rimase sino al '64, allorché venne chiamato a Trieste. Ma anche negli anni successivi non mancava ogni tanto di tornare qui, avendo stretto rapporti di amicizia con molti di noi e sentendosi legato alla nostra cittadina al punto da essersi voluto sposare in questa nostra città nel 1960 nella cappella privata dell'arcivescovo Giuseppe D'Avack, con cui aveva personale familiarità (mesi prima aveva disertato la cerimonia per la quale s'era invece presentata la sola fidanzata). Tra la sua ampia bibliografia spiccano il saggio su *L'editto degli edili curuli* (1955), gli *Studi sui mezzi di revoca degli atti fraudolenti nel diritto romano classico* (1958), il volume su *L'efficacia del fedecommesso pecuniario nei confronti dei terzi. La 'in rem missio'* (1967).

Una riflessione viene spontanea in mente nel rileggere, sia pure rapidamente, questi e gli altri scritti di Impallomeni. In essi l'autore, nel ripercorrere il tempo ed il vissuto (le esperienze giuridiche, sociali, economiche, morali degli uomini: soprattutto dei giuristi e magistrati dell'antica Roma) ribalta il tradizionale rapporto di sudditanza dello scrivente con il proprio sapere. E con il passato. Che mai viene inteso da lui – anche negli scritti non romanistici – come rifugio, evasione, mera ricerca del perduto. Ma diventa elemento promotore di un'avventura conoscitiva che si esplica attraverso l'analisi tecnico giuridica non solo, ma l'evocazione di eventi remoti o più recenti, che tutti si attualizzano nel loro significato etico. E si trasformano in giudizi. In indicazioni. In aspettative per il futuro. In valori, di cui si lasciano intravedere — fra le tante contraddizioni presenti nella nostra storia — le radici contorte ma vigorose.

È noto, forse, che taluni di quei valori in cui Impallomeni ha fortemente creduto — non quelli etici; né quelli che riguardano il diritto romano e il suo studio ed il suo insegnamento: né quelli relativi alla cultura, allo stare nell'accademia o all'amicizia — chi scrive non li ha sempre condivisi né li condivide. Ma ciò nulla ha mai avuto a che fare con il rispetto affettuoso per una personalità che non ha mai rinunciato ad incidere ed a scavare con energia nelle realtà contraddittorie che ha vissuto e che ancor oggi vive il nostro mondo. È con

questi sentimenti che raccogliemmo in due volumi di *Index* (il 26 del 1998 e il 27 del 1999) scritti a lui dedicati di romanisti d'ogni Paese d'Europa.

Con Ferdinando Bona, pavese, allievo di Gabrio Lombardi, ho avuto in comune il maestro tedesco (che ha accolto e seguito, quando si trasferì a Salisburgo, anche Ignazio Buti): Max Kaser. Di Bona (camerte negli anni '65-'68) sono stato qui collega e successore su Istituzioni di diritto romano. E ne sono diventato fraterno amico.

Coltissimo, persona di grande umanità e ironia, oltre ad essere uno storico del diritto dal grande intuito analitico, era un provetto filologo. La sua «efficacia didattica» straordinaria – è stato scritto – «era alimentata da una profonda confidenza con la letteratura latina, soprattutto repubblicana, oltre che da un ampio interesse bibliografico, che s'estendeva all'età moderna». Con la originalità del suo metodo, coniugata con quella che Casavola ha definito, ricordandolo, una continua «vigilanza rispetto alla tentazione, frequente, di dar corpo ai fantasmi di proprie personalissime vedute», Bona – sin dai suoi studi d'esordio sul *postliminium* e la preda bellica – ha dato un contributo sostanziale al rinnovamento, negli anni '60, degli studi sulla cultura giuridica romana. Il suo metodo fondamentale – ha sintetizzato, bene, il suo allievo Dario Mantovani – «consisteva nel praticare, al più alto livello, la lettura dei testi come studio di strutture» ed «era capacità innata di porsi in sintonia con il mondo mentale dell'autore (antico), soprattutto per il tramite dell'ordine espositivo». Una mirabile applicazione di tale metodologia Bona la diede con il *Contributo allo studio della composizione del 'De verborum significatu' di Verrio Flacco*, del 1964, e con il connesso *Opusculum Festinum*, del 1982, opere con le quali ha contribuito a identificare non poche delle «opere spogliate dal lessicografo, fra le quali alcune di argomento giuridico». Ha quindi scritto importanti saggi «sulla giurisprudenza repubblicana vista attraverso la testimonianza di Cicerone, frutto – cito ancora Mantovani – di una immedesimazione (che io direi ancora una volta: 'straordinaria') nei testi e nei problemi». La sua prematura morte, nel settembre del 1999, ha rappresentato, oltre che un dolore personale per tutti noi suoi amici, una perdita irreparabile per la romanistica internazionale.

Nel novembre del 1967 tenni la mia prima lezione camerte nella settecentesca piccola aula Scialoja appena restaurata i cui scranni erano stipati. Vi erano molte delle matricole di giurisprudenza dell'anno e vari colleghi disposti, alcuni, ad incoraggiare e sostenere il nuovo venuto, altri intenti invece, soprattutto (credo) a valutarlo dal vivo. Tra i miei primi ascoltatori vi fu quello che ho l'orgoglio di considerare il mio primo allievo, Ignazio Buti, già avviato agli studi, come ho detto, da Giuseppe Provera, che con la sua autorità aveva concorso alla mia chiamata, sostenuta altresì soprattutto dal mio antico amico Pietro Perlingieri, dal preside Pio Ciprotti e dall'autorevole penalista napoletano Antonio Pecoraro Albani, di cui negli anni '90 ho poi avuto il privilegio di essere il successore a Napoli nell'ufficio di Preside della Facoltà d'origine sua e mia.

Per dieci anni ho lavorato – prima da incaricato, poi (dal '71) da straordinario, quindi da ordinario – in questa amatissima Università, di cui sono stato Preside della Facoltà giuridica e successivamente Rettore sino al 1976. Furono anni, sotto molti aspetti, esaltanti. Di grande produttività scientifica di un corpo docente formato da colleghi che provenivano da tutt'Italia e che a Camerino completarono la loro formazione di insegnanti, di uomini di scienza e di governo delle strutture universitarie e che poi hanno ricoperto (e i meno anziani ancora ricoprono) – a Camerino e in altre Università d'Italia e d'Europa – prestigiose cattedre universitarie, mettendo a frutto quell'esperienza formativa insostituibile allora acquisita, che molti politici ottusi mostrano di non capire quanta importanza abbia per il progresso del sistema-paese, rappresentando, se non la maggiore, certo una delle più significative manifestazioni della produttività di un'istituzione universitaria. Fu, per me, una esperienza sotto moltissimi aspetti irripetibile e bellissima.

Tornato nel 1976 nella mia Facoltà d'origine (che ho presieduto dal 1993 al 2002), vi ho svolto la mia attività con qualche intervallo (presso le Università di Nizza e Alessandria d'Egitto) sino al fuori ruolo nel 2011, considerando sempre un privilegio il poter far ricerca ed insegnare. Di poter svolgere, cioè, e sostenere, per quel poco che sono stato capace, nelle diverse responsabilità accademiche che mi sono toccate (tra le altre, per un decennio, la presidenza del Consiglio Universitario Nazionale), la delicata funzione sociale di educare e formare i giovani, trasmettendo loro criticamente un sapere che incessantemente si rinnova. Con l'ambizione tra l'altro (lo dico – per concludere – con parole che Biagio de Giovanni

ha voluto usare nella prefazione ad una mia raccolta di scritti non romanistici in corso di pubblicazione) «di riportare in luce qualcosa che abbiamo imparato dai nostri maestri e che si va disperdendo: che il più rigoroso specialismo non riesce ad esser tale e a raggiungere le sue vette possibili, se non è partecipe di una più larga coscienza civile, non intesa come vago e magari distraente ‘impegno’, quanto come capacità di far sgorgare dall’interno del proprio sapere le ragioni della partecipazione critica al dibattito pubblico. Se poi il sapere di cui parliamo è il diritto romano, la cosa è insieme più complessa e più limpida: più complessa per il carattere tanto risalente nel tempo della ricerca che gli corrisponde, più limpida perché il magistero dello *ius* romano è tale da far comprendere il valore profondo della Legge, il suo rapporto vivo e mobile con la società degli uomini, la sua potenza produttiva di civiltà, la capacità di mettere in relazione, chi lo penetra, con l’umanità della storia. Chi studia il diritto romano in questo spirito, studia in realtà l’universalità di una civiltà e gode di una formazione che gli permette di allargare il proprio sguardo sulle cose del mondo, gli fornisce un punto di vista da cui parlare del piccolo e del grande che si dispiega nell’attualità. Sì, proprio così: uno sguardo critico, colto, capace cioè di universalità anche incontrando piccole cose o magari miserie della quotidianità che ci circonda».

Questo compito è stato qui svolto dalla fine degli anni ’70 ad oggi dai tanti amici e allievi che qui si sono alternati negli anni da allora trascorsi. Tra i romanisti, innanzi tutto dal carissimo professor Buti, che è stato per lustri Preside e poi Rettore. Inoltre (non posso stavolta che nominarli soltanto, data la lunghezza di questo mio intervento) da Vincenzo Giuffrè, mio compagno di studi e autorevole collega napoletano; da Settimio di Salvo, ultimo allievo di Guarino, qui assistente e incaricato che, vincitore di concorso, optò per Salerno. E da Eva Cantarella, storica del diritto romano di grande prestigio e notorietà, il cui profilo di «romanista» di razza ho avuto il privilegio di delineare in occasione della sua andata fuori ruolo all’Università di Milano; da Francesca Reduzzi, mia allieva e poi collega a Napoli, brillante indagatrice delle varie forme giuridiche di dipendenza nell’antichità classica, e ora dal professor Mercogliano, allievo dell’indimenticabile Tullio Spagnuolo Vigorita e mio. Senza cedere alla fragilità del giovanilismo, sono sempre stato lieto della possibilità di lasciare il passo a nuovi protagonisti di riconosciuta credibilità scientifica internazionale,

come sono quelli che ho nominato. E spingerli ad assumere la piena responsabilità di proseguire la strada percorsa tra mille difficoltà e cercare di rispondere alle domande del nuovo che non si è riusciti sinora a raccogliere e interpretare. Tentando, soprattutto, di ricostruire e rafforzare quel nesso tra cultura ed etica, tra produzione di conoscenza e responsabilità civile che lo stato di indigenza, anche morale e culturale, in cui versano le istituzioni pubbliche (e, tra esse, purtroppo, in primo luogo, l'Università) minaccia di affievolire o addirittura di dissolvere. Ho la speranza che essi e i loro successori continueranno a farlo pur nelle condizioni difficili in cui sono costretti a lavorare.

*Abstract*

The history of the Roman law professors who were center stage of the extraordinary cultural milieu at the University of Camerino from the late nineteenth-century to the Seventies: Vittorio Scialoja, Pietro Bonfante, Gino Segrè, Emilio Betti, Emilio Allbertario, Salvatore Riccobono, Cesare Sanfilippo, Riccardo Orestano, Giovan Battista Impallomeni, Mario Allara, Giuseppe Grosso, Giuseppe Provera and Ferdinando Bona.

Napoli, gennaio 2019.